

Comunicazione interculturale: una necessità del nostro tempo

Negli anni 50 e 60 i miei genitori gestivano un negozietto di alimentari a Zurigo. Vi ho trascorso la mia infanzia, tra italiano e svizzerotedesco. I clienti italiani guardavano sospettosi rape e lattuga: non ne volevano sapere, dicevano, di quella roba insipida. Le casalinghe svizzere, invece, miravano diffidenti broccoli e finocchi: non ne volevano sapere, dicevano, di quella roba amara. Oggi questi generi alimentari sono, lo sappiamo bene, di normale amministrazione per entrambe le parti.

Questo con la comunicazione non ha niente a che fare, ma con la cultura sì. Per cultura si intendono generalmente tutte le espressioni dell'azione umana in una comunità, quindi anche la scelta di generi alimentari. Ciò che prima era estraneo, diventa presto cosa quotidiana. E non solo da quando c'è il «global village», da quando è in atto la globalizzazione a livello mondiale. Era così già da sempre. La cultura non è qualcosa di statico, la cultura viene definita e costruita giorno dopo giorno. L'unica differenza rispetto al passato è la velocità con cui si verificano e vengono percepiti i processi di scambio interculturale.

La cultura non va messa sullo stesso piano della lingua. All'interno di ogni comunità linguistica ci sono diverse cosiddette «sottoculture». Per la verità, a guardar bene ogni persona ha la propria cultura. La dimensione culturale della comunicazione, tuttavia, è da poco che viene percepita dal grande pubblico: oggi la comunicazione interculturale è su tutte le bocche. Per dirla esattamente: l'aggettivo «interculturale» ce lo si potrebbe risparmiare, se nel concetto di «comunicazione tra persone» venissero inclusi tutti gli aspetti, compresi quelli culturali, che svolgono un ruolo nella comunicazione. Ma a quanto pare non era e non è così. Ragion per cui è importante che la comunicazione interculturale costituisca un tema.

Termini quali «multiculturale» o «pluriculturale» indicano la presenza di culture diverse all'interno di una comunità. Questi aggettivi esprimono qualcosa di statico. Per andare d'accordo l'uno con l'altro ci vuole tolleranza e rispetto.¹ Il prefisso «inter» designa una dimensione piuttosto dinamica. Con «inter» si sottolinea la reciprocità, l'influsso vicendevole, la costruzione del nuovo. Così oggi i broccoli e la pizza fanno parte della cultura svizzera tanto quanto la Streetparade e i baci quando ci si saluta.

Quando si parla di comunicazione interculturale, questo tema viene automaticamente messo in relazione con la popolazione residente straniera. Anche nella formazione professionale non si può più ignorare la presenza di giovani che hanno alle spalle una storia di migrazione: in certe professioni sono in parte più dell'80%. La formazione professionale di questi giovani è una necessità sia dal punto di vista dell'economia nazionale che da quello sociale. Ciò significa che da parte delle istituzioni formatrici va cercata una collaborazione con questi giovani e i loro genitori.² Ma notando bene: la comunicazione interculturale non è una necessità per via della presenza di concittadine e concittadini stranieri; la comunicazione interculturale è molto di più che un tema di portata mondiale, e questo non solo a partire dal tragico 11 settembre. La presenza di concittadine e concittadini stranieri ci aiuta a prendere coscienza che le cose ovvie funzionano solo all'interno di gruppi limitati. Non appena delle persone con un diverso sfondo di socializzazione non solo vivono assieme ma devono anche operare assieme, nascono dei problemi interculturali: per esempio se una svizzerotedesca e un romando si sposano, se un top manager americano vuol dirigere e riorganizzare una ditta svizzera o se una ditta edile assume un apprendista proveniente dal Kosovo. Due culture si scontrano però nel senso più vero della parola se per esempio due ditte svizzere fanno una fusione, se un impiegato di commercio passa da una banca a una casa per anziani, se una professoressa universitaria dirige un corso per formatrici/tori delle scuole professionali, se svizzeri e svizzere che hanno una sensibilità sociale si impegnano a favore di un'iniziativa per i posti di tirocinio, eccetera.

Claudio Nodari
Dr. phil.

Traduzione:
Vittorio Dell'Era

¹ Tolleranza e rispetto sono, del resto, due concetti che già nel periodo dell'Illuminismo svolgevano un grosso ruolo. Secondo Lessing, tolleranza e rispetto erano le premesse per una convivenza pacifica fra cristiani, ebrei e musulmani. Già nel Medioevo, Venezia era considerata una città multiculturale modello, in quanto vi convivevano pacificamente persone delle più diverse religioni ed etnie. Tutti potevano vivere secondo le loro norme culturali, fintantoché esse non contrastavano con le leggi dei dogi. L'unica condizione discriminatoria dal punto di vista odierno era che gli appartenenti ad un'etnia dovevano sempre portare i loro abiti tradizionali.

² Si veda in proposito: Elisabeth Ambühl-Christen; Denise Da Rin; Michel Nicolet; Claudio Nodari (2000): Ausbildung und Integration von fremdsprachigen Jugendlichen auf der Sekundarstufe II. Dossier CDPE 59A, Berna (Ordinazione: Zähringerstrasse 25, Postfach 5975, 3001 Bern)

In tutte queste situazioni la competenza interculturale è una necessità per poter operare assieme. La Commissione nazionale svizzera per l'UNESCO, Sezione Educazione e Società, lavora da due anni per rispondere all'interrogativo che cosa sia propriamente questa competenza e a quali obiettivi debbano mirare i corsi di comunicazione interculturale.³ Dai lavori svolti finora sembrano essere centrali le seguenti capacità di e disponibilità a:

1. riconoscere e accettare in quanto tali i propri valori e atteggiamenti, i propri modi di comportarsi e le proprie norme;
2. riflettere continuamente in modo critico sulle proprie concezioni dei valori e prendere le distanze rispetto alle proprie norme;
3. percepire in modo cosciente i messaggi verbali e non verbali e interpretarli tenendo conto del contesto culturale e situazionale;
4. lasciar perdere incomprensioni e contraddizioni;
5. assumere la prospettiva culturale altrui e relativizzare i propri valori e le proprie aspettative;
6. affrontare costruttivamente i conflitti nel contesto interculturale.

Questa ancora provvisoria descrizione della competenza interculturale se da un lato mostra la complessità delle esigenze, dall'altro indica anche chiaramente che la comunicazione interculturale riesce soltanto se si percepisce coscientemente ciò che è proprio. In altre parole si potrebbe dire: solo se si conosce veramente ciò che è proprio si è pronti a riconoscere ciò che è altro e a trattare soluzioni con altri. Chi riconosce cos'è che conta veramente per lui, è pronto a riconoscere l'altro o addirittura ad accettarlo. La comunicazione interculturale può in tal modo venir intesa come un processo dialettico di autoriconoscimento e di costruzione di nuovi valori, di nuove norme, di nuovi modi di comportarsi, eccetera. Chi in questo contesto parla di perdita della propria identità, normalmente non sa cos'è che propriamente costituisce la propria identità. Chi nello scambio interculturale considera e discute apertamente e onestamente valori, norme, modi di comportarsi, abitudini, eccetera, costruisce coscientemente anche la propria identità: una necessità, questa, a fronte della crescente complessità del nostro tempo.⁴

Elisabeth Ambühl-Christen; Denise Da Rin; Michel Nicolet; Claudio Nodari (2000): Formation et intégration des jeunes de langue étrangère au degré secondaire II. Dossier CDPE 59B, Berna (Ordinazione: Zähringerstrasse 25, Postfach 5975, 3001 Bern)

³ C. Nodari; D. Da Rin (2000): Interkulturelle Kommunikation – wozu? Theoretische Grundlagen und Bestandesaufnahme von Kursangeboten. Commissione nazionale svizzera per l'UNESCO, Sezione Educazione e Società. (Ordinazione: Fax: 031 324 10 70)

⁴ Ch. Kissling; C. Nodari (2001): Bildungsziele angesichts wachsender gesellschaftlicher Komplexität. Manifesto della Sezione Educazione e Società. Commissione nazionale svizzera per l'UNESCO. (Ordinazione: Fax: 031 324 10 70)

